

Maria Santini

**MATILDE
DI CANOSSA**

“Come fiamma luminosa...”

Tutto l'appassionante e drammatico
racconto della vita dell'unica vera sovrana
alla quale l'Italia abbia dato i natali

Simonelli Editore

Tutti i diritti riservati

© Copyright by Simonelli Editore s.r.l.

Direzione Operativa: Via Giuseppe Verdi 5 - 20121 Milano

tel. 02-89010492 e-mail: ed@simonel.com

Internet: <http://www.simonel.com>

ISBN 88-86792-28-X

Questa è una prova-assaggio di:

Maria Santini

«Matilde di Canossa»

Tutto l'appassionante e drammatico racconto della vita dell'unica sovrana alla quale l'Italia abbia dato i natali.

ISBN 88-86792-28-X, pp.160, Euro 15,50

**Ordinalo Contrassegno
con una e-mail a ed@simonel.com**

I PROTAGONISTI DELLA STORIA

La famiglia

Bonifacio di Canossa,
marchese di Toscana

Beatrice,
figlia di Federico duca dell'Alta Lorena

Federico di Canossa

Beatrice di Canossa

Matilde di Canossa

Goffredo il Barbuto,
duca della Bassa Lorena, secondo marito di Beatrice

Goffredo il Gobbo,
duca della Bassa Lorena, primo marito di Matilde

Guelfo
duca di Baviera, secondo marito di Matilde

Giulia e Marchionissa,
figlie naturali di Bonifacio

Il potere

Enrico III di Franconia,
re di Germania e Sacro Romano imperatore

Enrico IV di Franconia

Enrico V di Franconia
ugualmente re e imperatori

Agnese d'Aquitania,
moglie di Enrico III

Berta di Torino,
prima moglie di Enrico IV

Prassede di Kiev,
seconda moglie di Enrico IV

Corrado,
figlio primogenito di Enrico IV

I PROTAGONISTI DELLA STORIA

La Chiesa

Vittore II

(Gebhardt di Dollstein-Hirschberg, vescovo di Eichstaett)

Stefano IX

(Federico dei duchi di Lorena, abate di Montecassino)

Alessandro II

(Anselmo da Baggio)

Gregorio VII

(Ildebrando di Soana)

Vittore III

(Desiderio di Benevento, abate di Montecassino)

Urbano II

(Eudes di Lagery)

Anselmo

vescovo di Lucca

Teofano,

badessa del convento benedettino di Guastalla

I fedeli di Enrico IV

Goffredo di Buglione

Oberto degli Obertenghi

I fedeli di Matilde

Guicciardino da Firenze

Arduino da Palù

Parte prima

*stirpe fuit genita regali pulchra Beatrix
maiorum mundi stirpe fuit genita*

La bella Beatrice nacque da stirpe regale
nacque da una stirpe dei più potenti del mondo
Donizone, *Vita Mathildis*

Firenze maggio 1055

Il maggio, a Firenze, è sempre dolce. In quella primavera un vento tepido e profumato spirava dalle colline ammantate di olivi e cipressi la cui distesa verdeazzurra era interrotta qua e là soltanto dalla grigia mole di qualche casa-fortezza. Un'aria impalpabile e soave avvolgeva la piccola città turrita, ancora tutta chiusa nell'arcigna cerchia delle mura romane ed adagiata in un'ansa del suo fiume lucente.

Firenze stava vivendo la pagina più importante della sua storia fino ad allora così povera di eventi di rilievo. Essa infatti aveva l'onore di ospitare le due massime autorità del mondo occidentale, Enrico III, re di Germania e Sacro Romano Imperatore, e Vittore II, il pontefice, tedesco come il sovrano e molto vicino all'animo suo.

Papa e imperatore erano seguiti, naturalmente, dalle loro corti, cosicché per le strette straduzze della città toscana al dolce dialetto locale si mischiava l'aspra ed enfatica parlata germanica. Boriosi ed attacca-brighe, specie quando indulgevano troppo al vinello italico, i tedeschi non piacevano a nessuno ma, ad onta

di ciò, la città viveva il suo primo grande momento in febbrile letizia. Mai come allora il commercio cittadino aveva prosperato e, per di più, si mormorava insistentemente che Enrico III avrebbe proclamato Firenze città imperiale. Questo voleva dire sottrarsi al dominio dei signori di Canossa, marchesi di Toscana, e dovere imposte e balzelli solo ad un imperatore lontano invece che a un feudatario vicino e incombente... vero è che Firenze amava Beatrice, l'attuale marchesa, assai più del suo defunto consorte Bonifacio, esoso e severo: ma se, come pareva, l'imperatore si preparava a deporre la signora di Canossa, per i fiorentini non sarebbe stata poi una tragedia così grande.

La marchesa Beatrice era disperata. Ogni giorno, tirandosi dietro la sua bambina di nove anni, ripeteva il tentativo di farsi ricevere dall'imperatore. Vedova di Bonifacio, che era stato ribelle all'autorità di Enrico III, colpevole di essersi risposata con uno dei più ostinati nemici dell'imperatore, il duca Goffredo di Lorena, Beatrice era caduta in disgrazia e solo la sua teutonica ostinazione (era anche lei lorenese), la spingeva a persistere nella ricerca del perdono imperiale. Invano: la feudataria virtualmente deposta collezionava solo sgarberie. Quando le passavano davanti, entrando e uscendo dagli appartamenti imperiali, personaggi della corte tedesca che la conoscevano da sempre fingevano di non vederla o la gratificavano di uno sguardo vacuo, che pareva attraversarla.

In quella particolare mattina madre e figlia, sedute nel vano di una finestrella in una grande anticamera spoglia, formavano un quadro ammirevole. Beatrice era sottile ed elegante, con carnagione di latte e occhi azzurro ghiaccio: la bambina era rosea, grassoccia, biondissima, con occhi di un celeste più slavato

di quelli della madre: una vera tedeschina. La marchesa si manteneva composta, con una sfumatura dell'antica arroganza mentre la bambina appariva dolce e sgomenta. Ogni tanto volgeva il visetto ansioso verso il volto materno ma la feudataria, nervosa e angosciata, non aveva tempo per lei.

Beatrice stava pensando all'amara ironia del destino che faceva sì che lei, la potente signora della Toscana e della Padania, stesse facendo anticamera nel *proprio* palazzo fiorentino, quel palazzo che Enrico III le aveva confiscato per stabilirvisi con la sua corte. Ma mentre stava per alzarsi, sfiduciata, col proposito di tornare alle case dei conti Gotizi che le offrivano una (tepida) ospitalità, un tramestio insolito in fondo alla sala le fece capire che, forse, l'incontro bramato e temuto con il cugino imperatore stava per avere luogo.

Ecco: le guardie che presidiavano la porta di fondo si irrigidivano nel saluto protendendo le lance... la porta si apriva... un corteo di gentiluomini entrava nella sala, veniva verso di lei. Beatrice scattò in piedi.

«Alzati!» sussurrò alla figlioletta, tirandola su con uno strattone.

Un'animata discussione pareva si stesse svolgendo fra i nobili signori che, traversando l'anticamera, stavano per passare di fronte a loro. Fra tutti, gli occhi della marchesa avevano già individuato la familiare figura dell'imperatore, la sua grossa testa sul corpo esile ed alto. Ella si inginocchiò, costringendo con un altro strattone la bimba a genuflettersi con lei, e attese.

Come Enrico fu davanti a loro, Beatrice alzò gli occhi mentre le sue labbra già formavano le parole supplichevoli cento volte provate... ma quando lo sguardo del giovane imperatore si fissò, gelido e nemico, nel suo, la donna sentì che la voce le mancava. Questione di un attimo: subito Enrico distolse i freddi e

beffardi occhi azzurri e si rivolse, con noncurante ironia, ad uno dei compagni:

«Non tentatemi, mio caro Herschfeld, non abbiamo proprio tempo per la caccia. Siamo qui per dei gravi doveri, lo sapete meglio di me».

Sparirono tutti oltre l'altra porta. Voci e risate si affievolirono in lontananza.

Ora che aveva constatato di persona come stessero le cose, Beatrice doveva arrendersi alla realtà, per quanto amara fosse. Fino ad allora si era cullata nella speranza che fossero subdoli intrighi di cortigiani a separarla dall'imperiale cugino insieme al quale era cresciuta: invece era lui stesso che, mortalmente offeso, la teneva lontana. Se le cose stavano così, che ne sarebbe stato di lei, dei suoi figli, del suo dominio? Per non parlare di Goffredo, suo marito, fuggiasco in chissà quale angolo d'Europa.

«Avete visto la marchesa di Toscana?» motteggiava intanto l'imperatore, rivolto ai suoi fidi mentre scendevano le scale. Tutti risero.

«Non sembra più lei, perbacco!» affermò il biondo e giovanissimo Lothar di Ulm, «mi ricordo, sire, quando mi mandaste a Canossa, per prelevarla: un'alterigia...».

Erano intanto arrivati alla loggia interna del primo piano. Lì comparve di fronte a loro il conte di Rossbach, l'anziano cerimoniere dell'imperatore, colui che tutte le mattine introduceva la marchesa in anticamera per la sua attesa vana.

«Sire...».

«Sì, mio buon Rossbach?».

«La margravina Beatrice...» questo era il titolo che i tedeschi davano a coloro che in Italia erano chiamati marchesi o conti, «non ritenete... non avete ritenuto opportuno neppure stamane...».

«No, Rossbach, non ho ritenuto e non ritengo dare a Beatrice, *già* margravia di Toscana, nessuna udienza. So che voi, gentiluomo all'antica, non riuscite a concepire come si possa trattare così una donna di tanto nobile lignaggio... ma mia cugina Beatrice non merita nessuna benevolenza: traditrice come tutti i Lorena, come il suo primo marito, come Goffredo!» il sovrano si interruppe un attimo, conscio che la sua voce stava prendendo, nell'ira, toni troppo striduli. Poi riprese, con foga quasi pari «del resto la già margravia avrà modo di parlare di fronte a me e di discolparsi, se ci riuscirà, quando la chiameremo in giudizio. In attesa di quel giorno, che non tarderà, ella ringrazi Iddio che noi, nella nostra suprema mitezza, le concediamo ancora di andar libera!».

Friedrich di Rossbach si portò una mano al petto, inchinandosi profondamente senza più osar di replicare. Enrico gli fece un brusco cenno di congedo e proseguì.

Mentre discendevano l'ultima rampa di scale, quella che conduceva al cortile interno del palazzo, Ruprecht di Herschfeld, rimasto indietro con il sire di Ulm, chiese con noncuranza:

«Quella ragazzina che la margravia si tira sempre appresso è la figlia minore o la maggiore?».

«La più piccola» rispose Lothar, «si chiama Beatrice come lei... ma che dico, quella è l'altra, questa qui si chiama Matilde».

«E il maschio che fine ha fatto?».

«L'erede?» sogghignò l'altro. «Se ci sarà qualcosa da ereditare per lui, beninteso... La madre si è guardata bene dal portarlo qui, dice che è gravemente malato, intrasportabile».

«Speriamo» si augurò tetramente Herschfeld, «che l'imperatore nostro signore si decida presto a farla

finita con la razza traditrice dei Canossa e dei Lorena...».

Non restava a Beatrice altra via se non quella di cercare l'appoggio del papa. Ci voleva una bella faccia tosta, dato l'odio che i signori di Toscana avevano mostrato, in tempi per loro migliori, a lui ed ai precedenti pontefici fedeli all'imperatore ma la marchesa voleva tentare. Vittore II, per la stessa clemenza che il suo ufficio imponeva, non poteva rifiutarsi di riceverla. E infatti non si rifiutò.

Il papa risiedeva al palazzo arcivescovile, accanto a Santa Reparata. Dalle finestre delle sue sale si vedeva la mole della vecchia cattedrale fiancheggiata dal piccolo battistero di epoca longobarda. Quando Beatrice fu ammessa alla sacra presenza non degnò del minimo sguardo il dignitario ritto accanto al seggio papale: non aveva mai occhio per i subordinati e meno che mai in quelle circostanze. Si gettò invece ai piedi del pontefice in un gesto di supplice abbandono. Accanto a lei la piccola Matilde, biancovestita, si sforzava di imitarne ogni gesto.

«Alzatevi, figlia mia».

Al suono di quella voce benigna Beatrice sollevò la testa ma rimase in ginocchio, con la bimba accanto.

L'uomo che occupava il trono di Pietro appariva ancora piuttosto giovane ma, notò la marchesa, pallidissimo e sciupato in viso. Del resto che Vittore II fosse ammalato molto gravemente era voce comune.

«Beatrice, nostra diletta figliola, molto ci rattrista il vostro stato...».

«Oh, beatissimo! Una vostra parola, una parola sola, e il mio cuore si riaprirà alla speranza. Nel momento della sventura gli uomini mi hanno abbandonato ma confido che il vostro cuore paterno...».

Vittore II, prelato di santa vita ma fine diplomatico e buon conoscitore delle cose del mondo, osservava la bella donna altera e non poteva non notare quanto poco spontanee uscissero da quelle labbra orgogliose le parole di pentimento e di sottomissione. No, personalmente non se la sarebbe sentita di raccomandare all'imperatore clemenza e perdono. Tuttavia disse:

«Come potrei aiutarvi, figlia mia?».

Beatrice, equivocando, sentiva il proprio cuore battere di speranza. Dolce era l'animo del papa e facile ottenerne l'appoggio. Esclamò, enfatica:

«Beatissimo padre, voi avete un grande ascendente sull'animo del nostro signore, l'imperatore... ditegli, vi prego, quanto io sono confusa e pentita di avergli, mio malgrado, arrecato pena e molestia» fece una brevissima pausa e proseguì, «oppure fate soltanto in modo che mi riceva... che acconsenta a parlarli, prima di trascinarli in giudizio come minaccia!».

Ci fu un attimo di silenzio. Ma poi le parole che il pontefice pronunciò furono una pioggia gelida sull'ottimismo della marchesa.

«Molto, figliola, la vostra famiglia ha scontentato l'imperatore. Il vostro primo marito, il marchese Bonifacio, che Dio abbia pietà dell'anima sua... disobbedì apertamente al signore Enrico e odiò tanto ogni tentativo di riformare la chiesa da perseguitare in tutti i modi il nostro predecessore Leone, rendendosi causa non ultima della sua precoce morte di dolore. E non risulta, figliola, che voi abbiate in qualche modo operato per frenare il vostro consorte. Rimasta vedova, come avete agito? Invece di aspettare che il signore Enrico scegliesse per voi acconce nozze, avete contratto matrimonio senza chiedere il permesso imperiale... e con chi!».

Beatrice chinò la testa, cercando di nascondere la confusione.

«Ho agito da sconsiderata, beatissimo, lo riconosco. Se avessi solo sospettato che il mio imperiale cugino avrebbe tanto vivamente riprovato il mio secondo matrimonio, mi sarei piegata alla volontà dell'augusto sovrano... facendo tacere la voce del mio cuore!».

Alla voce del cuore il papa ci credeva ben poco: tuttavia, tralasciando di esprimere un'opinione su un argomento così personale, replicò pacatamente:

«Ma voi sapevate, figliola, che Goffredo di Lorena si era macchiato di colpe gravissime nei confronti dell'imperatore. Due volte proscritto e due volte perdonato, come ha ripagato, il vostro consorte, la clemenza del suo signore Enrico?».

Questo era il punto dolente. Beatrice trasse un sospiro e si preparò a tentare:

«Beatissimo padre, il mio consorte...».

Dovette interrompersi. Il pontefice, diventando da pallido addirittura livido, si era abbandonato all'indietro sul suo seggio, gli occhi chiusi e il respiro affannoso.

«Padre Santo!» esclamò vibratamente il dignitario che gli era accanto, fino ad allora rimasto in perfetto silenzio, e battè forte le mani, chiamando:

«Soccorso al nostro Signore! Presto!».

Subito accorsero servitori e prelati, ci fu non poca confusione e il papa, mezzo camminando e mezzo strascinato, fu condotto via. Intanto Beatrice era piombata in un imbarazzo repentino e atroce: all'atto dell'interruzione non aveva potuto non gettare un'occhiata sul dignitario e l'aveva di colpo riconosciuto...

«Vostra Dignità!» balbettò la donna, confusa, le guance in fiamme, «scusate se non vi ho ancora reso omaggio, fuori di me come sono» e si profuse in un inchino che nulla aveva da invidiare a quello rivolto

precedentemente al papa. Perché - quale enormità! - in quell'uomo all'incirca dell'età del pontefice, piccolo, sottile e ascetico ma spirante vigore ed energia dagli intelligenti occhi grigi, la marchesa in disgrazia riconosceva ora il potentissimo Ildebrando di Soana, segretario di Vittore II e vera anima di tutta la politica papale. Troppo tardi, si disse Beatrice, perché un tale uomo non le avrebbe perdonato di essere stato così disinvoltamente ignorato.

Dal canto suo, Ildebrando aveva capito benissimo il tormento della gentildonna. Non si era per niente offeso - conosceva troppo bene la mentalità dei potenti della terra - ma non fece nulla per rassicurarla. Si volse invece alla bambina disorientata e impaurita e le chiese con molta dolcezza:

«E voi, figliola, che ve ne state così silenziosa e così buona accanto alla mamma, come vi chiamate?».

Ildebrando aveva parlato tedesco perché in tedesco, lingua madre di Beatrice e del papa, si era svolto tutto il precedente colloquio. Il potente uomo di stato era senese ma il periodo trascorso a Colonia al fianco dell'infelice pontefice Gregorio VI e poi la comunanza di vita e di lavoro con i tre papi tedeschi che si erano succeduti dopo di lui, lo avevano familiarizzato con parecchi degli aspri dialetti d'oltralpe. Tuttavia, vedendo che la bambina non rispondeva ma lo guardava con occhi attoniti, ripeté dolcemente, adoperando questa volta l'armonioso volgare toscano:

«Non mi volete dire il vostro nome, figliola?».

«Oh, ella vi aveva ben capito!» si intromise la madre, desiderosa di rientrare nelle grazie di Ildebrando, «è solo molto timida... rispondi!» ordinò poi alla figlia.

La bimba fissò i suoi occhi negli occhi di quel terrorizzante adulto ma ciò che vi lesse sciolse qualcosa nel suo cuore impaurito.

«Mi chiamo Matilde» mormorò, «Matilde dei signori di Canossa...».

«E quanti anni avete, Matilde?».

«Ne ha nove, Vostra Dignità» rispose per lei la madre. Ma Ildebrando, ignorandola, continuò a rivolgersi alla piccola:

«Avete dei fratelli, vero?».

«Sì» disse la bambina ormai così rinfrancata da continuare spontaneamente, «Federico e Beatrice. Ma sono più grandi di me».

«...E non si possono prostrare con noi ai piedi del Santo Padre e vostri perché, convalescenti come sono di forti febbri, ho preferito non affrontassero il lungo viaggio fino a qui».

Il segretario pontificio sapeva benissimo, come tutti, che Beatrice mentiva. Ma questa era anche la più umana e comprensibile delle sue bugie. Alle prime avvisaglie della collera imperiale ella si era affrettata a nascondere, con l'erede del dominio, anche la figlia maggiore, portandosi appresso solo quel batuffolo della minore, la meno importante dei suoi rampolli: ed anche per questo la bimba ispirava tanta pena all'animo sensibile di Ildebrando.

«Nobile dama» egli disse gravemente fissando il volto supplice della marchesa, «né il Santo Padre né tanto meno io possiamo far molto per allontanare da voi la collera imperiale. Sperate e pregate. I signori di Canossa, a parte qualche intemperanza del defunto marchese Bonifacio, sono sempre stati il sostegno fedele della chiesa. Perciò io mi auguro vivamente che possano venire per voi e il vostro casato tempi migliori».

Beatrice si sentì allargare il cuore perché, pronunciata da Ildebrando, questa era una larvata promessa di aiuto. Egli continuò:

«Per adesso accettate un consiglio. Non sollecitate più l'udienza imperiale. Sappiate aspettare e... risparmiare questa creaturina, vi prego. So che ve la portate appresso dappertutto: lasciatela stare, siate tranquilla e tranquillizzate anche lei».

Beatrice era adesso molto delusa. Annuì meccanicamente, ben decisa a fare a modo suo. Intanto il segretario pontificio si rivolse di nuovo a Matilde:

«Quanto a voi, figliola cara, addio. Siate sempre buona, mi raccomando, e pregate molto il Signore».

Sembrava - ed era - un semplice atto di gentilezza compiuto da un adulto sensibile nei confronti di una bambinetta spaventata.

Ma era anche l'inizio dell'alleanza e dell'amicizia di una vita.

Castello di San Martino all'Argine (Mantova)
maggio 1052

Tutto era cominciato in un altro maggio, tre anni prima. Per l'esattezza era il giorno 6.

Matilde non l'avrebbe dimenticato mai, quel giorno. La famiglia, cioè Beatrice con i bambini, si trovava a San Martino a seguito del signore, il nobile Bonifacio di Canossa, marchese della Toscana e della Padania. Anche se Canossa, infatti, era considerata da tutti la vera casa, il marchese, la consorte e i tre bambini non mettevano mai radici né là né in nessun luogo, spostandosi continuamente da un punto all'altro dei loro immensi domini. Si passava, magari, un mese a Mantova poi ci si spostava in un castello dell'Aretino per ripartire, poche settimane dopo, diretti a Ferrara, abbandonando presto questa città per qualche altro castello o per Siena, o per Firenze: successivamente, dopo un periodo che ben di rado superava i due o tre

mesi, si tornava in qualche fortezza su Po o si scendeva fino in Etruria, nel contado di Corneto, che era il lembo estremo dei territori marchionali. Dagli agili pioppi ai composti cipressi, dalle selve padane alle spiagge orlate di pini marittimi: da turrati castelli di solida pietra ad altri meno imponenti di mattoni e legno, da case-forzezza a severi palazzi cittadini. Bonifacio, accorto padrone, trovava che istallarsi qua e là per periodi dei quali evitava sempre accuratamente di specificare a priori la lunghezza era un modo eccellente per sorvegliare i sudditi e la loro puntualità nel versare le tasse e i balzelli dovuti.

La mattina di *quel* 6 maggio Matilde, allora una bambina di sei anni molto felice, fu destata, all'alba, da un allegro e sostenuto vociare nel sottostante cortile: il marchese Bonifacio partiva per la caccia. Per un attimo la piccola fu tentata di alzarsi per andare a sbirciare la partenza della cavalcata da una delle logge ma poi si sentì troppo piena di sonno per mettere in atto la sua decisione. E quando la nutrice la destò definitivamente era giorno fatto. Chissà dov'era arrivato, in quel momento, suo padre. Suo padre. Quell'uomo severo che aveva per lei soltanto dei brevissimi momenti e che Matilde temeva. Come tutti, del resto, tranne Beatrice, la sua seconda moglie, principessa della casa di Lorena, molto più giovane di lui: donna intelligente e accorta, ella aveva saputo prendere con calma padronanza il ruolo di consigliera indispensabile del marito.

Suo padre. Pensando a lui, negli anni a venire, Matilde avrebbe ricordato un uomo gigantesco, con una barba nera lunghissima e folta e due occhi neri brillanti come carboni ardenti... e quale non fu il suo stupore quando, confrontando, anni dopo, i suoi ricordi con quelli della madre, si vide cancellare l'immagine del padre orco! Perché Bonifacio, in realtà, era stato un

uomo non molto alto, magro, di aspetto severo ma nobile, con occhi grigi in un viso allungato ed una barbetta a punta molto ben curata, che la moglie ricordava grigia fin dai primi tempi del matrimonio. Così Matilde si rese conto di essersi inventata quella figura terribile sulla base della fama che sempre aveva circondato suo padre: un signore che energico è dir poco, capace di collera gelida e rovinosa dato che le facevano seguito punizioni tremende nei confronti dei sudditi che non rigassero dritto o dei nemici vinti.

Matilde aveva dormito, come al solito, più di tutti. Beatrice e Federico, svegli da un pezzo, la canzonarono parecchio quando li raggiunse: specialmente il fratello. In realtà Federico, che avrebbe desiderato più di ogni altra cosa al mondo partecipare alla caccia con suo padre, sfogava il suo dispetto col tormentare Matilde. Ad un certo punto però la causa vera del suo malumore venne a galla.

«Mica sono più un fanciullo, diamine! Che sto a fare chiuso qui?» e passeggiava avanti e indietro nervosamente, decenne bruno ma di pelle candida, longilineo e fine. A parte i capelli più scuri, era, tra di loro, il più somigliante alla madre.

La biondissima Beatrice, una Matilde con tre anni di più, replicò:

«Neppure io sono più una bambina. Quando tu avrai il permesso di andare a caccia vorrò venirci anch'io».

«Tu sei una donna» disse Federico con freddezza.

«Anche nostra madre» rimbeccò la sorella, per nulla smontata, «lo è ma accompagna il signore nostro padre dove le pare».

Il fratello, colpito da tanta logica, non replicò più ma continuò a camminare su e giù per la stanza.

«Anch'io voglio venire a caccia» se ne uscì la piccola Matilde. Tanto bastò perché i due maggiori si coalizzassero subito contro di lei.

«Tu, lattante?» profferì Federico con tutto il disprezzo di cui era capace.

«Tu, Matilde? Ma non farmi ridere!» e la bionda Beatrice rideva, infatti, a crepapelle. La piccola si arrabbiava: il suo visetto diventava rosso di stizza.

«Certo che ci vengo! E poi non sono piccola. E un giorno sarò più importante di voi».

«Sì, certo! Sposerai il principino, il figlio dell'imperatore» la beffò Federico, «e noi ci inchineremo davanti a te, e ti chiameremo la nostra signora Matilde, augusta imperatrice...».

«Ci inchineremo profondamente» fece eco Beatrice eseguendo una riverenza burlesca alla sorellina.

Alla fine, come sempre, Matildina scoppiò in lacrime di stizza e la nutrice dovette portarla via in braccio lontana da quei *cattivacci*. Ma le sue lacrime si erano appena asciugate che già correva di nuovo dai fratelli: come tutti i figli minori era irresistibilmente attratta dai più grandi e non c'era sgarberia che la potesse tenere a lungo lontana da loro.

Verso l'ora sesta il monaco Ranieri venne per impartire la consueta lezione a Federico e Beatrice. Il marchese Bonifacio e la sua sposa desideravano che i loro figli, anche le due ragazze, si elevassero al di sopra della media della cultura del tempo - media per la verità piuttosto modesta se si pensa che fra i gentiluomini, specie tedeschi, andava di moda essere analfabeti - e li facevano istruire in tutte le discipline degne di rampolli di una così illustre stirpe. Matilde per la verità era considerata ancora un po' piccola ma niente riusciva a tenerla lontana dalle lezioni dei fratelli. Sapeva già

disegnare, più che scrivere, la forma latina del suo nome: *Mathilda*.

«*Cur*» stava chiedendo il monaco a Federico, «*principes diligere iustitiam debent?*».

E qui stava il problema. Perché i principi devono amare la giustizia? Se lo chiedeva anche il ragazzo, rendendosi conto di non saper rispondere alla domanda né in latino né in volgare. Lanciò un'occhiata alla maggiore delle sorelle.

«*Cur*» intervenne allora Beatrice, «*principes ehm a Deo...*».

«Non *cur*» la corresse severamente il monaco, «ma *quia*. Io interrogo *cur* ma voi dovete rispondere *quia!*».

«Già, è vero. *Quia principes a Deo... a Deo...* ma cosa sta succedendo?».

La vivace Beatrice s'era di colpo interrotta non potendo ignorare un brusio che, sempre più insistente, arrivava attraverso la porta, spalancata, per avere aria e luce, sulla loggia interna del castello. Il monaco corrugò la fronte.

«Non cercate qualunque pretesto, figliola» e parlava in volgare perché dubitava assai che in latino sarebbe stato capito, «per trarne motivo di distrazione. Dunque...».

«*Quia principes*» intervenne Federico, «*a deo potentiam accipiunt et...* ma qui succede qualcosa di grave!».

Balzò in piedi e corse sulla loggia, ché il brusio era diventato tumulto e tutto il castello pareva in subbuglio: urli, ordini confusi, voci isteriche, pianti di donne, perfino. Ecco un rumore di passi veloci sopra la loro testa e poi giù per la scala di legno che univa i loggiati. Figure rapide passarono davanti alla porta della stanza imboccando poi la rampa che scendeva.

Ranieri si affrettò dietro a Federico e le bambine dietro al monaco. Sulla loggia per poco non furono travolti da altri armigeri e servitori che si precipitavano anch'essi giù. Il monaco e i ragazzi si sporsero dalla balaustra...

E così Matilde di Canossa vide l'uomo insanguinato dalla schiena del quale una lunga lancia sporgeva, grottesca e tragica: un uomo che alcuni armigeri stravolti stavano tentando di tirare giù dal cavallo che sbuffava e fremeva, nervosissimo.

«Ah padre, padre!».

Fu Beatrice la prima a capire ed a lanciare quel grido straziante. Perché quel misero essere, abbandonato sulla groppa dell'animale terrorizzato, era proprio il marchese Bonifacio che l'oscuro istinto del cavallo aveva riportato, cadavere, al castello.

La tremenda scena rimase per sempre impressa negli occhi di Matilde anche se più tardi, confrontandosi con altri, ella dovette arrendersi all'evidenza: il suo era un falso, fantasioso ricordo. Secondo il monaco Ranieri la bambina era troppo piccola di statura per arrivare a guardare giù dalla balaustrata e inoltre lui stesso si era premurato di portarla via subito. La lancia, poi, non era mai esistita. In realtà Bonifacio era stato colpito da una sottile freccia avvelenata che dall'alto della loggia non si poteva certo vedere. Del resto era impensabile che l'accorto e sospettoso marchese si lasciasse avvicinare, nelle profondità di una selva, da un sicario fornito di un'arma tanto vistosa: invece un uomo nascosto in un cespuglio o acquattato fra i rami bassi di un albero avrebbe avuto facilmente ragione, con il suo dardo impregnato di morte, della vittima ignara. Ma anche quando conobbe il reale svolgimento dei fatti Matilde non poté impedirsi di seguire ad avere il ricordo di un gigantesco uomo barbuto

piegato in due sul cavallo, con un'enorme asta oscillante che gli usciva dalla schiena.

Chi aveva voluto la morte di Bonifacio di Toscana?

La vedova dichiarò, allora e sempre, di non avere dubbi: la mano del sicario era stata armata dall'imperatore. Il marchese non aveva forse rappresentato il più forte ostacolo a quella riforma della chiesa che stava tanto a cuore ad Enrico III? L'opinione pubblica consentiva, in genere, con Beatrice ma non erano pochi quelli che pensavano alla vendetta di un vassallo magari per motivi privati. Un uomo nella posizione di Bonifacio, padrone di mezza Italia, non aveva potuto non farsi dei nemici implacabili: la gestione spietata era infatti la più valida compagna del suo potere.

Sta di fatto che la freccia scoccata nella selva padana oltre ad uccidere il padre troncò bruscamente e per sempre l'infanzia spensierata dei figli, trasformandoli in prigionieri della paura e del sospetto.

Anche la marchesa Beatrice aveva partecipato alla caccia fatale e c'era voluto un bel po' di tempo per rintracciarla in tutt'altra parte della selva. E quando la vedova si rialzò, staccandosi dal corpo esanime del marito, nulla si poteva leggere sul suo volto chiuso e rigido. Diede immediatamente ordine che i tre figli, sotto minutissima scorta, fossero condotti a Canossa: lei li avrebbe seguiti dopo le esequie del marito, recando la bara.

Abbracciando la madre prima di quella partenza che somigliava ad una fuga, i ragazzi la sentirono già profondamente mutata. Non era mai stata troppo espansiva ma aveva dato loro un senso di sicurezza e di protezione, forte e serena com'era: adesso appariva raggelata e i bambini capirono d'istinto che, se non chiedeva conforto, non era neppure capace di darne. Non poteva-

no rendersi conto, piccoli com'erano, dell'enorme mole di responsabilità che si era rovesciata sulla marchesa. Anche un uomo avrebbe vacillato sotto quel doppio carico: fronteggiare gli inquieti sudditi di un immenso dominio ed un imperatore forte e ostile.

Castello di Canossa (Appennino emiliano)
anni 1053/1054

L'orrore del giorno che li aveva resi orfani si andava dissipando ma i figli di Bonifacio non tornarono più alla vita felice di prima. Finiti per sempre i viaggi che avevano rappresentato la normalità della loro esistenza, Federico, Beatrice e Matilde si trovarono di colpo confinati nelle sale di Canossa. Un maniero enorme ma scomodo, con gli appartamenti padronali angusti e compressi dagli sterminati locali di rappresentanza, dai quartieri degli armigeri e perfino da un convento: quello dei monaci di S. Apollonio, sull'alto della rocca. Unico svago, per i tre fanciulli, era quello di scendere alla manciata di case del borgo, racchiuso fra la prima e la seconda cinta di mura ed abitato da artigiani che servivano il castello.

Così i ragazzi si annoiavano molto anche perché sentivano che nelle occupazioni loro destinate non c'erano più né l'antico ordine né l'antico rigore: fare o non fare era lo stesso. Il monaco Ranieri appariva troppo sbalordito per potere esercitare con lo zelo di una volta le proprie mansioni mentre la marchesa era indaffaratissima e spesso si allontanava per settimane. Cercava alleanze che puntellassero il suo potere pericolante ma i figli, ignari di tutto, non capivano e sentivano la sua mancanza come una specie di punizione.

I mesi si susseguivano ai mesi, le stagioni alle stagioni. Infine venne quel giorno dell'aprile di due anni

dopo nel quale Beatrice tornò da uno dei suoi viaggi *non più sola*. C'era un cavaliere al suo fianco: un uomo dai capelli fulvi e dalla bella barba bionda, non più giovanissimo ma vigoroso.

«Figli miei, abbracciate il vostro nuovo padre».

Un patrigno!

Seppero poi che quel gentiluomo più bello che simpatico, nei cui occhi scrutatori non si leggeva il minimo affetto, era Goffredo, duca della bassa Lorena: vedovo, aveva due figlie giovinette delle quali tutto quello che si sapeva erano i nomi, Ida e Wiltrude, ed un figlio del suo stesso nome, all'incirca dell'età di Federico. Di lui si sussurrava che fosse storpio. Ad ogni modo questi ragazzi, rimasti nella loro lontana patria, non si videro mai.

L'acquisto di un patrigno non cambiò niente nella vita dei piccoli Canossa: Goffredo aveva troppo da fare per curarsi di loro. Ed aveva anche, si vide subito, il genio delle mosse sbagliate. Beatrice non avrebbe potuto avere una mano più infelice nello scegliersi il suo secondo compagno: e sì che ne conosceva il turbolento passato, costellato di selvagge ribellioni al suo sovrano Enrico e di altrettanto clamorose sottomissioni. Dispotico, esoso e irragionevole, presto il duca si fece detestare da tutti nel castello, nelle città e nel feudo intero, da Cremona a Corneto. I sudditi esasperati quasi quasi rivalutavano il marchese Bonifacio... La rivolta cominciò a serpeggiare: nello stesso tempo si fece appello ad Enrico III, supremo signore, per avere giustizia.

Continua in

Maria Santini

«Matilde di Canossa»

Tutto l'appassionante e drammatico racconto della vita dell'unica sovrana alla quale l'Italia abbia dato i natali.

ISBN 88-86792-28-X, pp.160, Euro 15,50

INDICE

Parte prima	pag. 9
Parte seconda	pag 55
Epilogo	pag 119
Nota dell'autrice	pag 147
Note	pag. 154

Maria Santini

«Matilde di Canossa»

Tutto l'appassionante e drammatico racconto della vita dell'unica sovrana alla quale l'Italia abbia dato i natali.

ISBN 88-86792-28-X, pp.160, Euro 15,50

**Ordinalo Contrassegno
con una e-mail a ed@simoneli.com**

© Copyright by Simonelli Editore